

Cambiamenti e Non cambiamenti ai tempi del Covid-19

di Valentina Scarozza – Gruppo M

Diverso tempo fa ho iniziato a scrivere un resoconto, mai terminato, che aveva come intento raccogliere le mie nuove esperienze di lavoro e mettere a fuoco le difficoltà che incontravo. Tante, nuove, esperienze di lavoro, in un momento pieno di altri cambiamenti. Riprendo un passaggio che avevo scritto:

“E’ un periodo di grandissima stanchezza e grande soddisfazione, in cui sperimento di potermi licenziare con la tranquillità di saper ritrovare e ricostruire lavoro, in cui sperimento di poter cambiare casa e città e mettere a frutto in modo produttivo questo cambiamento. E’ un periodo in cui, nei momenti della mia analisi personale, parlo continuamente di questi nuovi lavori e sento di avere bisogno di farlo ancora e ancora, per non perdermi in un lavoro che per stare dietro alla quantità potrebbe diventare mediocre”.

Questo era lo stato d’animo con cui stavo scrivendo e che, poi, mi rendeva impossibile scrivere.

L’emergenza Coronavirus ha interrotto alcuni di quei lavori e, l’aver vissuto due settimane di quarantena totale (il mio compagno ha avuto febbre alta per qualche giorno, con conseguente disposizione di isolamento di entrambi), ha temporaneamente sospeso anche gli altri.

Ho pensato di utilizzare questo limite imposto dal Coronavirus anche come filtro per riuscire a riscrivere il resoconto. Così, piuttosto che parlare di tutti i miei lavori, provo a resocontare, in questa circostanza, solo quelli che sono stati ripensati, modificati, esplorati e creati in relazione all’esperienza della quarantena: la scuola di fotografia e comunicazione Koinè e l’attività di consulenza psicologica libero-professionale.

Koinè – Officina Comunicazione nasce a gennaio dopo un anno, il 2019, speso a capire se un progetto pilota (Pittura e Fotografia) risultasse avere mercato. Viene fondata da me e il mio compagno, laureato in filosofia del linguaggio e fotografo professionista abituato alla docenza in questo campo.

Pittura e Fotografia è un ciclo annuale di workshop che va avanti con successo per un intero anno ed io non ne parlo a scuola, nei resoconti, con i colleghi, ne parlo solo timidamente in alcuni accenni entro il mio lavoro di psicoterapia. Per tutto il 2019 mi è difficile pensare a Pittura e Fotografia se non come ad un lavoretto in cui metto a frutto delle mie competenze non psicologiche: grafica e fotografia, imparate da autodidatta, e la mia esperienza lavorativa, lunga, come modella d’arte. Insomma, è un lavoro che ci viene bene, ma in cui non faccio la psicologa e a cui, quindi, devo relegare energie marginali per non distrarmi dalla mia professione.

Vivo dall’inizio questo mio approccio come limitante, sentendo che sicuramente avrei modo di ripensare la mia funzione lì, ma faccio fatica a capire quali siano le competenze psicologiche impiegabili, o impiegate, in quel contesto. Guardo ai lavori di Chiara Monaldi, Elena Russo, Elettra Possidoni, pensandoli come un punto di arrivo, ma a cui io non riesco ad arrivare.

Mi aiuta, in questo processo, un monitoraggio in cui Paniccia ci invita a pensare ai desideri dei nostri clienti e provo a contestualizzarlo nell’attività di cui si occupa Koinè. Il mercato degli eventi fotografici è saturo di proposte di bassa qualità, molti degli eventi esistenti non raggiungono il numero minimo di iscrizioni, e quelli che ce la fanno sembrano sopravvivere o perché il costo è

molto basso o perché il docente è particolarmente di moda in quel momento. Si tratta di proposte per lo più noiose, senza interesse artistico che puntano sulla modella che posa, meglio se gnocca e nuda.

In qualche modo è come se agli organizzatori non importasse nulla dei partecipanti e del lavoro svolto, non nutrissero per nulla fiducia nel rapporto con loro e nell'evoluzione di possibili idee, anzi è una caccia tra competitor ad accaparrarsi più spicci possibili.

In questo contesto la proposta di Koinè è completamente diversa: propone temi, intrecci, parallelismi tra diverse forme di comunicazione visiva, propone discussioni, porta in campo il punto di vista dei docenti e le loro specificità.

In questo modo gli eventi di Koinè funzionano senza ricorrere a trucchetti, senza cadere nel credere al finto stereotipo che al fotoamatore interessi solo la gnocca e/o la posa da intellettuale, anzi, funzionano perché crediamo che ai fotoamatori interessi altro, ma non lo sanno dire, e rispondono partecipando, poco convintamente, ma pur sempre recitando la parte, alle proposte che gli vengono fatte. Colgo la collusione di questi rapporti, appiattiti in un modo tale da consentire alle persone di stare insieme, frequentarsi, incontrarsi, ma senza approfondire questo stare insieme, perché non si saprebbe come farlo, condividendo quindi un'ipotesi idiota su se stessi.

Penso al nome che abbiamo scelto: Koinè *“Lingua comune [...] perché si tratta della prima forma di greco indifferenziata che si contrappone alla frammentazione dialettale [...] importante come primo dialetto comune, ama anche per il suo impatto nella civiltà del Mediterraneo.”* (Wikipedia).

Koinè come luogo di incontro, quindi, di terreno in cui le diversità possano parlare. Allora penso al desiderio degli utenti di avere una comunità, un luogo in cui gli organizzatori non li pensino solo come risorse da cui prendere soldi finché possono, ma come utenti con una domanda formativa, con curiosità che vale la pena ascoltare. Credo che loro desiderino stare insieme, confrontarsi su una cosa terza che è l'interesse per la fotografa, magari vissuta come strumento mediante il quale parlare di sé.

Le misure restrittive per il contrasto alla pandemia bloccano tutto questo, Koinè trattiene il respiro, per qualche giorno, finché si pensa che il lockdown durerà un paio di settimane, aspettando di poter ripartire. Aspettativa disillusa, bisogna riorganizzarsi.

Nascono così “Reflix” che prende il nome dalla crisi tra Netflix e Reflex, presentato agli utenti così: *“Un modo per incontrarsi, ogni due settimane, comodamente sul divano di casa, ed affrontare, di volta in volta, un tema legato alla fotografia, all'arte visiva, alla comunicazione ed alla progettazione”* e “Covid-19 punto 0” un progetto di realizzazione di fotografie sulla quarantena, un docufilm che mostrasse la fine della quarantena e, ipoteticamente, una mostra come contenitore del tutto.

Sono molto orgogliosa di questi progetti e della loro genesi, riconosco nella loro ideazione, finalmente, una competenza psicologica. Fare ipotesi e scommesse sul desiderio del cliente; trasformare i fatti come ‘disgrazie’ in limiti, entro cui pensare nuovi servizi; divertirmi e divertirci sul capire le nuove parole dense, significative di questo periodo, che emozionano i nostri utenti, come Netflix; pensare, con serietà, al prodotto, alla cosa terza del rapporto di docenza fotografica, interrogandomi sull'utilità che possa avere, per esempio la memoria storica di cui ha parlato Silvia Spiropulos.

Contestualmente ripenso anche all'attività ‘formalmente psicologica’, perché testarda come il travertino, alterno, in particolar modo durante i 14 giorni di isolamento sanitario, euforia sconsiderata per Koinè e senso di fallimento perché non sarò mai la psicoanalista ricca e prestigiosa

dei miei sogni (ora non so dirlo in un modo che non sembri una macchietta, ma più o meno è abbastanza così).

Così penso alla proposta di svolgere consulenze online, e questo, paradossalmente, risolve il problema dell'assenza di uno studio fisico. Lo faccio tenendo a mente una sorta di conflitto perché io, per prima, ho pensato di non riuscire a trasportare online la mia terapia. Così propongo, e sponsorizzo, un servizio che presento così: *“Un periodo di pausa è un periodo che ci mette, per forza di cose, a contatto con noi stessi. Vengono meno quelle attività che tengono la mente impegnata su altro, ci troviamo a dover gestire solitudine, paura o rapporti che non funzionano. Per questo ho attivato la possibilità di effettuare delle consulenze psicologiche online”*.

Durante questi ultimi weekend di scuola si è parlato anche di proposte di questo tipo e ricordo la frase di una collega che diceva “proposte di sentimenti prescritti riguardo l'emergenza”, sento che la mia proposta, che parla del mio vissuto dell'emergenza, rientri con tutte le scarpe in questa descrizione che ne evidenzia una problematicità.. mi sento in fallo. Eppure la proposta è online ed inizio ad essere contattata e scopro che, in fondo, le nostre proposte non sono, per fortuna, così onnipotenti nell'imporre qualcosa agli altri. Di richieste serie, me ne arrivano cinque: due di loro insistono per non voler volgere gli appuntamenti online, e decidiamo di utilizzare lo studio fotografico per quelli, quattro su cinque mi parlano di storie e vissuti che apparentemente nulla hanno a che fare con la quarantena. Libertà interpretativa 1 – emozioni prescritte 0.

Sto continuando a pensare alla proposta delle sedute psicologiche online come limite che può essere produttivo, per esempio immaginando che ci siano alcune categorie di persone che potrebbero avere necessità di non recarsi presso uno studio anche al termine della quarantena. Parlo di questo con mio fratello, informatico da interpellare riguardo l'utilizzo di software e hardware del caso, e risponde, invece, sua moglie, brasiliana che vive in Italia da pochi anni, suggerendomi di pensare a tutti gli italiani all'estero che potrebbero avere difficoltà ad affrontare una terapia nella lingua ospite e difficoltà nel trovare uno psicologo italiano, anche questo un suo vissuto, un'emozione prescritta, ma inizio a pensare che siamo fatti di reti di vissuti, che ci legano, unendoci, e che lasciano abbastanza spazio per l'espressione personale, entro quel limite della proposta collusiva comunicata dall'altro.

Intraprendere, iniziandoli tutti insieme, cinque percorsi di consulenza psicologica è strano, faticoso. Ancora una volta oscillo tra l'essere la Suprema Psicoanalista Definitiva e Mondiale e l'inconcludente pazza, con un'ambizione immeritata. Cerco, e l'ironia con cui ne parlo ne è un risultato, di mitigare sia l'onnipotenza, sia l'impotenza, guardando ai miei limiti, ai miei margini.

Ora penso di riprendere il mio percorso di analisi, che è vero dovrà svolgersi in un setting che non è quello a cui ho dato una importanza così definitiva, ma potrò utilizzarlo per parlare di quel setting, e di questo.